

La ragion d'essere del “caporalato”

di Stefano Liberti

La condanna a 11 anni di carcere per “riduzione in schiavitù” di quattro imprenditori agricoli pugliesi, il 13 luglio scorso, nel cosiddetto “processo Sabr” a Lecce segna una svolta nella percezione generalizzata del fenomeno dello sfruttamento in agricoltura. È in un certo senso il punto di arrivo di un percorso cominciato nel 2011, con lo sciopero dei braccianti di Nardò, sempre in provincia di Lecce, cui è seguita l’approvazione della prima legge anti-caporalato, il d.d.l. del 2011, n. 138, e la seconda legge anti-caporalato (legge del 2016, n. 199), assai più efficace della prima, nell’ottobre del 2016.

Il caporalato è un fenomeno sempre esistito nelle campagne italiane, soprattutto nel Meridione. Il “caporale” è tradizionalmente una sorta di capo-squadra che è in grado di radunare il numero richiesto di braccianti necessario al lavoro specifico, accompagnandoli sul posto e facendosi da garante nei confronti dell’imprenditore agricolo¹.

Tale fenomeno ha assunto forme più drammatiche e fattispecie più violente con il crescente utilizzo di forza lavoro immigrata, per definizione più vulnerabile perché priva di reti sociali e familiari di sostegno quando anche dei documenti. È da almeno quindici anni che operai immigrati, per lo più di origine africana e dell’Est Europa (Romania e Bulgaria), usano spostarsi da una zona agricola all’altra del paese per fornire le proprie braccia ai lavori di raccolta di quei prodotti che necessitano di forza lavoro manuale – dalle arance ai pomodori, passando per le patate. Si tratta di una forza lavoro nomade, che dorme in abitazioni di fortuna, spesso in condizioni insalubri, in quelli che vengono definiti veri e propri “ghetti”. Il più celebre è quello comunemente denominato “Gran Ghetto” di Rignano Garganico, nella provincia di Foggia, dove ogni estate si radunano tra i 2.000 e i 3.000 cittadini dell’Africa sub-sahariana in attesa di essere impiegati nella raccolta del pomodoro. Sgomberato nel febbraio 2017 dalla

1. Si veda in proposito il pionieristico libro di A. Leogrande, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano 2008.

Regione Puglia, il “Gran Ghetto” è stato sostituito da altre decine di insediamenti più piccoli, sparsi per tutta la campagna del Tavoliere, in cui gli immigrati lavoratori si riuniscono sperando di essere chiamati per la giornata di lavoro. Perché in definitiva il caporale è colui che fornisce il lavoro – il principale, se non l’unico, intermediario tra l’imprenditore e il bracciante.

I metodi vessatori dei caporali sono stati descritti in dettaglio da Yvan Sagnet, portavoce dei braccianti in sciopero di Nardò e testimone chiave nel processo Sabr nell’aula bunker di Lecce. Studente al Politecnico di Torino, Sagnet ha vissuto sulla propria pelle gli effetti del caporalato. Alla ricerca di un lavoro per pagarsi gli studi, nell’estate del 2011 si è diretto in Puglia ed è venuto a contatto con la realtà dello sfruttamento nei campi. Dopo aver incitato i suoi compagni alla rivolta e aver guidato lo sciopero, ha trasformato la sua ribellione in un lavoro, entrando nelle fila della FLAI-CGIL, dove ha lavorato fino al 2015².

L’approvazione della legge sul caporalato, avvenuta nell’ottobre 2016 dopo un rapido iter in Parlamento, è diretta conseguenza di un movimento d’opinione di cui Sagnet è l’esponente di punta³. Da fenomeno relegato a una sorta di marginalità quasi arcaica, dal 2011 a oggi il caporalato ha guadagnato importanza nel dibattito *mainstream*, veicolato da decine di inchieste giornalistiche.

La legge approvata nel 2016 in tempi rapidi dal Parlamento modifica in maniera sostanziale l’articolo 603-*bis* del Codice penale e allarga le maglie della responsabilità al datore di lavoro che «sottopone i lavoratori a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno». Per la prima volta vengono riconosciuti responsabili due soggetti distinti: non solo il caporale, che si occupa dell’intermediazione illecita della manodopera, ma anche e soprattutto l’imprenditore agricolo, che di questa manodopera fa uso. Elemento quest’ultimo fondamentale perché stabilisce che lo sfruttamento del lavoratore può verificarsi anche senza l’intermediazione del caporale⁴. Per quanto essenziale, la legge appare improntata a un approccio puramente repressivo, ritenendo il caporalato un *vulnus*, quasi un’eccezione da combattere, e non interrogandosi né sulla sua reale diffusione né tantomeno sulle cause reali che ne hanno determinato negli

2. Il racconto dettagliato della rivolta di Nardò si trova nel libro di Y. Sagnet, *Ama il tuo sogno. Vita e rivolta nella terra dell’oro rosso*, Fandango Libri, Roma 2012.

3. Un ruolo riconosciutogli anche dalle istituzioni, tanto che il presidente Sergio Mattarella lo ha nominato il 12 novembre 2016 Cavaliere dell’Ordine della Repubblica italiana proprio per il suo impegno contro lo sfruttamento in agricoltura.

4. Per una disamina della legge e delle sue implicazioni cfr. <https://www.eticaeconomia.it/il-contrasto-del-caporalato-nellordinamento-giuridico-italiano-quali-prospettive-per-la-legge-n-199-del-29-ottobre-2016/>.

ultimi anni la crescita esponenziale e quasi capillare in intere aree agricole. In altre parole, dispone di tutti gli strumenti per intervenire nel momento in cui viene commesso il reato, ma non offre soluzioni per fare in modo che il reato non si manifesti più.

Se fino a oggi non si è riusciti a fare passi avanti sostanziali, è proprio perché l'attenzione si è focalizzata esclusivamente sugli effetti, perdendo di vista le cause. Perché il caporalato è l'ultimo tassello di una filiera alimentare densa di criticità, che scarica le esternalità negative sugli anelli inferiori, fino ad arrivare al bracciante. Osservare la filiera, capirne i malfunzionamenti, diventa allora l'antidoto per prevenire l'insorgere del fenomeno. È dunque quanto mai necessario mettere in connessione lo sfruttamento del lavoro con tutte le altre storture della filiera.

Come primo elemento di riflessione, appare utile concentrarci sulla ragion d'essere del fenomeno. Esso supplisce a una carenza reale, lamentata tanto dagli imprenditori agricoli che dai braccianti, quella dell'assenza di un sistema che metta in connessione domanda e offerta di lavoro. Un agricoltore che ha bisogno di lavoratori per una raccolta stagionale come il pomodoro o le arance – lavori molto faticosi e poco retribuiti, in cui per definizione è impiegata forza lavoro straniera – spesso non ha altra alternativa che far riferimento a un "caporale", o "caposquadra".

Nelle province agricole italiane, in particolare quelle meridionali, i meccanismi di intermediazione tradizionali sono del tutto inefficaci. Privi di risorse, svuotati di funzionalità, sconosciuti alla nuova forza lavoro arrivata sui territori, i "centri per l'impiego" sono gusci vuoti, che conservano delle liste di disoccupati largamente fasulle, costituite da finti braccianti che si registrano solo per percepire le indennità di disoccupazione ma non hanno alcuna intenzione di lavorare sulla terra. Il fenomeno dei "finti braccianti", ben noto a chiunque lavori nei territori in oggetto, è diventato nel tempo talmente esteso che da alcuni è descritto come un vero e proprio "welfare parallelo"⁵. Si tratta in realtà di un grande travaso di risorse, in cui decine di migliaia di persone beneficiano di indennità di disoccupazione e pensioni per lavori che non hanno mai svolto (e di cui pagano solo i contributi), mentre coloro i quali svolgono quei lavori – gli immigrati – vengono pagati al nero, a cottimo, cioè a numero di cassoni riempiti, e non beneficiano né dell'indennità di disoccupazione né tantomeno di un'eventuale pensione.

Se non è l'unica ragione del malfunzionamento dei centri per l'impiego, il fenomeno dei "finti braccianti" è un elemento importante di resistenza al cambiamento, che pesa sulle dinamiche di incontro tra domanda

5. Conversazioni con sindacalisti, Foggia, estate 2017.

e offerta di lavoro e rafforza quei meccanismi alternativi e paralleli come il “caporalato”.

Nell'impossibilità di rivolgersi ai centri per l'impiego, i lavoratori e gli imprenditori agricoli fanno infatti riferimento a persone della loro comunità per ottenere il lavoro. Queste persone – i cosiddetti “caporali” – garantiscono la giornata di lavoro nei campi e i servizi accessori: trasporti, cibo, acqua. Ci lucrano e ne traggono guadagni illeciti. Tuttavia, nella visione di chi lo pratica e di chi ne fa uso, il caporalato è un normale meccanismo d'intermediazione lavorativa, in cui l'organizzatore è l'interfaccia tra le squadre di lavoratori e l'imprenditore agricolo.

Ma per identificare le cause generali del caporalato e più in generale dello sfruttamento in agricoltura è utile allargare lo sguardo al di là dei campi dove i prodotti sono coltivati e raccolti. La parte agricola è solo il primo anello di una filiera che, attraverso vari anelli, finisce nei punti vendita della Grande distribuzione organizzata (GDO).

In agricoltura il costo del personale ha un peso importante nella determinazione dei costi. Allo stesso tempo, è uno dei costi comprimibili. Lo è soprattutto quando il potere contrattuale dell'imprenditore agricolo è basso, cosa che avviene lungo molte delle filiere dove manca la capacità di aggregazione degli agricoltori. Le organizzazioni di produttori (OP) in diverse aree del Sud Italia non svolgono quella funzione aggregativa cui sarebbero preposte, ma si limitano a compilare i piani operativi per percepire i fondi europei. Sono per lo più strutture burocratiche, anelli di intermediazione inefficaci tra la parte agricola e quella industriale per i prodotti trasformati o tra quella agricola e quella distributiva per quelli freschi. Quando inefficace, l'aumento di intermediazione produce perdita di utili lungo la filiera e conseguente riduzione del reddito per l'agricoltore, che avrà come riflesso condizionato quello di rifarsi sulla pelle dell'unico anello più debole di lui: il bracciante.

Allo stesso modo, il ruolo sempre più apertamente predatorio della GDO rappresenta un ulteriore elemento di debilitazione della filiera. La forte concentrazione e il peso rilevante che ha assunto negli ultimi anni la GDO nella commercializzazione dei prodotti alimentari, a fronte di un'estrema frammentazione degli anelli precedenti, rende questi ultimi molto fragili e pesantemente ricattabili. Un mondo agricolo spezzettato e poco dinamico non ha alcuna possibilità di opporsi alle condizioni, spesso vessatorie, che impongono le grandi catene dei supermercati. La contrattazione del prezzo dei prodotti freschi avviene mediante una serie di telefonate con cui il committente di turno chiama i vari fornitori proponendo loro un prezzo. Trovandosi nell'impellenza di dover vendere prodotti per definizione deperibili, l'agricoltore non ha altra alternativa che accettare il prezzo proposto dalla Grande distribuzione organizzata, anche se questo

gli garantisce utili minimi o nulli. Non c'è contratto fisso o prezzo minimo – tutto è regolato dal cosiddetto andamento del mercato, viziato dall'enorme sproporzione di forze tra i soggetti coinvolti nella contrattazione.

Per i prodotti trasformati, come il pomodoro da industria o le conserve di legumi, alcuni attori della grande distribuzione stabiliscono invece il prezzo prima della stagione di raccolta, mediante un altro meccanismo di strozzamento: le aste on-line con doppia gara al ribasso. In pratica, una catena della GDO (o una super-centrale d'acquisto che cura la fornitura di diverse insegne) fa una gara d'appalto on-line per una certa referenza, come ad esempio un milione di bottiglie di passata. Raccolte le offerte dei fornitori, convoca un'altra asta elettronica su una piattaforma dedicata la cui base di partenza è l'offerta più bassa. In un'asta elettronica che dura poco più di mezz'ora il fornitore che abbassa maggiormente l'offerta si aggiudicherà la commessa. Il sistema somiglia in tutto e per tutto al gioco d'azzardo, sia per la rapidità con cui si svolge, sia perché gli industriali vendono allo scoperto – le aste avvengono in primavera, quando la stagione non è cominciata né è stato chiuso il contratto tra produttori e industriali, ovvero quando non hanno ancora la materia prima da trasformare. La conseguenza è che l'industriale trasformatore che ha venduto allo scoperto mediante l'asta elettronica cercherà di rifarsi sull'agricoltore, il quale a sua volta si rifarà sulla sua forza lavoro⁶.

L'insieme di questi elementi – la frammentazione degli agricoltori, il malfunzionamento delle Organizzazioni dei produttori, i meccanismi di approvvigionamento della GDO – rende la filiera sempre più debole e poco competitiva e favorisce l'insorgere di fenomeni distorsivi come il caporalato.

Tutto ciò avviene nella più completa ignoranza dell'ultimissimo anello della filiera, che è il cittadino-consumatore. I prodotti dello sfruttamento, raccolti da braccianti sottopagati e vessati dai caporali, finiscono sugli scaffali dei supermercati o sui banchi dei mercati rionali, senza che il consumatore abbia contezza dell'origine di questi prodotti. Non sappiamo dove va a finire il pomodoro di Foggia o se l'aranciata che stiamo bevendo è prodotta con le arance di Rosarno o quelle del Brasile, né tantomeno se questi prodotti sono stati raccolti in condizioni di lavoro soggette a grave sfruttamento.

Ovviare a questa carenza di informazioni potrebbe essere un modo per agire alla radice sulle storture del sistema come il caporalato o lo sfruttamento del lavoro. Avere una filiera trasparente vorrebbe dire rendere

6. Si legga in proposito F. Cicone, S. Liberti, *Con le aste online i supermercati rovinano gli agricoltori*, in "Internazionale", 13 marzo 2017, in <https://www.internazionale.it/reportage/fabio-cicone/2017/03/13/aste-online-supermercati>.

più rischioso fare illeciti, e di conseguenza antieconomico lo sfruttamento perché più facilmente rintracciabile, tanto dagli organi preposti che dagli stessi consumatori. In definitiva, pensare a una tracciabilità reale e immediata aumenterebbe le responsabilità delle aziende e dei fornitori lungo tutta la filiera e nei confronti degli stessi consumatori. Per farlo sarebbe necessario adottare misure legislative che prevedano un'etichettatura trasparente capace di fornire indicazioni non solo sull'origine del prodotto ma anche sui singoli fornitori (quali fornitori, quanti passaggi lungo la filiera). Un'etichetta narrante che accompagni il consumatore verso una scelta consapevole e riduca al minimo le possibilità che il singolo prodotto sia raccolto con manodopera sfruttata.

Per estirpare il fenomeno del caporalato alla radice non è quindi sufficiente una legge, per quanto avanzata, ma servirebbe un'azione politica e culturale a largo raggio in grado di rilanciare tutto il comparto. Solo attraverso l'insieme di misure preventive e repressive sarà possibile porre fine una volta per tutte allo sfruttamento del lavoro, restituendo dignità ai lavoratori, all'agricoltura e all'ambiente.

Nuovi contadini e nuovi braccianti: i movimenti dei lavoratori della terra in Italia tra mutualismo e resistenza

di Mimmo Perrotta

I. Introduzione

Obiettivo di questo articolo è descrivere alcuni movimenti e organizzazioni di lavoratori della terra – contadini e braccianti – che negli ultimi anni in Italia sono stati particolarmente attivi e innovativi nel proporre alternative radicali al sistema agroalimentare dominante, basato sull'agricoltura industriale e sulle grandi catene della distribuzione. Movimenti differenti tra loro, ma accomunati da un'attenzione particolare al lavoro e alle condizioni di produzione e distribuzione del cibo.

Le ricerche sociali riguardanti l'attivismo legato al cibo sono cresciute molto negli ultimi anni, sia a livello internazionale sia in Italia. In un recente volume collettaneo, il *food activism* viene definito in questo modo:

Con *food activism* intendiamo gli sforzi delle persone per cambiare il sistema alimentare. [...] Il *food activism* ha come obiettivo il sistema capitalista di produzione, distribuzione, consumo e commercializzazione. Nel *food activism* includiamo i discorsi e le azioni delle persone per rendere il sistema alimentare o parti di esso più democratici, sostenibili, salutari, etici, culturalmente appropriati e migliori in qualità (Counihan, Siniscalchi, 2014, pp. 3 e 6).

In Italia la ricerca si è concentrata soprattutto sull'attivismo legato al *consumo* del cibo, in particolare in merito a due temi. Da un lato, sono state studiate le forme di valorizzazione e patrimonializzazione di prodotti tipici, in quanto costitutivi dell'“identità” e della “tradizione” di un luogo, tema che ha ricevuto attenzione soprattutto in ambito antropologico (si vedano i saggi di Di Giovine, Counihan e Grasseni in Brulotte, Di Giovine, 2014). In questo senso, molti studi sono stati dedicati a Slow Food: nata negli anni Ottanta con l'obiettivo di difendere e valorizzare il cibo locale e tradizionale in quanto “buono, pulito e giusto” (Petrini, 2005), Slow Food è oggi un'organizzazione internazionale influente, che si occupa di molti temi e si rivolge a produttori agricoli¹, consumatori, *chef*, gastronomi, ri-

1. I suoi presidi italiani «sono oltre 200 e coinvolgono oltre 1.600 piccoli produttori»